

Senato della Repubblica

80° Anniversario del Concordato

Chiesa e Stato in Italia.
Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato
(1914-1984)

Dibattito coordinato
da Stefano Folli

3 DICEMBRE 2009
SALA CAPITOLARE
PALAZZO DELLA MINERVA

RENATO SCHIFANI
PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Eminenza Reverendissima, Autorità, signore e signori,

l'iniziativa di oggi - che si svolge nella stessa sala dove l'allora Cardinale Joseph Ratzinger pronunciò la *lectio magistralis* sulle radici cristiane dell'Europa, il 13 maggio 2004 - segna, in una qualche misura, l'evento di chiusura dell'ottantesimo anno dalla conclusione dei Patti Lateranensi e del venticinquesimo anno dalla sottoscrizione dell'Accordo di modifica del Concordato.

Si chiude l'ottantesimo anniversario del Concordato e, in modo estremamente significativo, si apre la prospettiva delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Un intreccio, quello tra unità nazionale e rapporti tra Stato e Chiesa, che merita una profonda riconsiderazione e migliore focalizzazione. Tale connessione, per troppo tempo relegata ai margini di una approfondita indagine storica, è di chiarissima evidenza proprio nel momento in cui ricorre il novantesimo anno dalle intese realizzate nel 1919 a Parigi dal Presidente del Consiglio Orlando e dall'inviato di Benedetto XV, monsignor Cerretti.

Intese che hanno rappresentato un fattore de-

cisivo per la successiva sottoscrizione dei Patti Lateranensi e che, a distanza di tempo, possiamo affermare siano state il vero punto di saldatura tra l'eredità, la cultura dello Stato liberale e la futura Repubblica, ossia il ponte ideale con quel prologo risorgimentale, del quale il professor Roberto Pertici ripercorre, nel libro che oggi presentiamo, le fasi storiche fondamentali.

La tappa del 1919 non va dimenticata, né circoscritta come fatto isolato o estemporaneo.

In realtà, è proprio la storia a sfatare l'equivoco, non infrequente, di considerare la cultura liberale e il liberalismo come filosofie alternative o incompatibili con il sentimento religioso.

Anzi, con una novità di rilievo rispetto al passato, è proprio Benedetto XVI a condividere il ragionamento per il quale «all'essenza del liberalismo appartiene il suo radicamento nell'immagine cristiana di Dio» e lo stesso «liberalismo perde la sua base e distrugge se stesso se abbandona questo suo fondamento».

Di conseguenza, le intese del 1919 rappresentano un elemento decisivo di riconsiderazione, non solo storiografica, del contributo dei cattolici alla maturazione di una sensibilità nazionale unitaria. Anzi, la cultura «politica» proveniente dal laboratorio intellettuale del cattolicesimo non si affaccia in modo inedito ed improvviso nell'Assemblea Costi-

tuate repubblicana. La risoluzione della «questione cattolica» chiarisce come nessuna laicità delle istituzioni è garantita da una prospettiva di segno separatistico o conflittuale, ma risulta concretamente praticabile esclusivamente entro il doppio binario della distinzione e della collaborazione, che traccia il perimetro di un confronto positivo e costruttivo dove la comune appartenenza alla storia della comunità nazionale fa premio su ogni palese o inespressa linea di frattura e divaricazione polemica.

La presenza autorevole di Sua Eminenza il Cardinale Tarcisio Bertone, che desidero ringraziare pubblicamente per l'attenzione e la vicinanza che presta in modo costante alla nostra Istituzione, è eloquente, oltre ogni parola, di come il rapporto tra Italia e Santa Sede sia solido, stabile, e rappresenti per tutti una ricchezza da salvaguardare.

Il legame tra Stato e Chiesa, che proprio in Italia si è sviluppato lungo la traiettoria del doppio binario della distinzione e della collaborazione, è patrimonio di tutti i cittadini, dell'intera Nazione.

Il momento più alto, che ha origini lontane e profonde, del percorso di saldatura e sintesi dell'esperienza nazionale è senza dubbio rappresentato dal dibattito costituente.

La civile convivenza fu in quella circostanza un valore fondamentale che ispirò i Padri costituenti e venne alimentata da un senso di appartenenza dove, nel reciproco riconoscimento e rispetto delle diverse sensibilità e peculiarità, si sviluppò la piena consapevolezza della propria identità.

Palmiro Togliatti, nel motivare il proprio voto sull'inserimento in Costituzione del richiamo ai Patti Lateranensi, usò parole coraggiose e lungimiranti: «La nostra lotta è la lotta per la rinascita del nostro Paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. [...] vogliamo si realizzi l'unità politica e morale di tutta la Nazione. Disperdiamo le ombre le quali impediscono la realizzazione di questa unità! [...] Siamo convinti [...] di compiere il nostro dovere [...] verso il popolo italiano, verso la democrazia e la Repubblica, verso la nostra Patria!».

E in un passaggio precedente legò «le libertà di coscienza, di fede, di culto, di propaganda religiosa e di organizzazione religiosa», intese come «libertà democratiche fondamentali», alla soluzione definitiva della «Questione romana» data dai Patti Lateranensi.

Le parole pronunciate da Togliatti sono in perfetta sintonia con quelle usate da Alcide De Gasperi: «Siamo in un momento in cui noi costituenti della Repubblica italiana dobbiamo votare nell'in-

teresse della Nazione e nell'interesse della Repubblica».

«Nazione» e «Repubblica» non rappresentano di certo un'endiadi, ma gli assi che sorressero e strinsero in modo lungimirante la consapevolezza dei Costituenti verso un percorso unitario che la Carta costituzionale era chiamata a suggellare definitivamente e stabilmente per le future generazioni. La storicità del percorso unitario impone non solo una «ri-comprensione» storiografica del fattore cattolico, ma anche e soprattutto il «ricomprendere» a pieno titolo entro la cornice repubblicana l'insieme delle sensibilità ed istanze che hanno saputo farsi cerniera di condivisione laddove le lacerazioni e le incomprensioni erano più acute.

Il sentirsi parte di una comunità, considerare la storia del proprio Paese come la propria storia, il suo destino come il proprio destino, non significa fare dell'identità un vessillo contro qualcuno, ma un ponte gettato verso le future generazioni, per la costruzione di una duratura e reale pacificazione, capace di superare steccati ideologici e pregiudizi.

La storia del nostro Paese rappresenta un modello da seguire.

Rispetto e reciprocità non hanno significato ab-

bandono della propria tradizione, della propria cultura, della propria storia, ma al contrario identità consapevole della propria dimensione spazio-temporale e della propria prospettiva. Senza visione e coraggio prevarrebbe la logica del mero interesse, la tirannia dell'autosufficienza.

La prospettiva da ricercare non è una identità chiusa in se stessa ed autoreferenziale, ma un'identità effettivamente «arricchita», che sa dialogare e confrontarsi proponendo i propri valori ed esperienze, e sa anche ascoltare, accogliere, migliorare.

Il rischio che il cono d'ombra dell'approssimazione offuschi ogni progetto di duratura e stabile convivenza si supera se non si dimenticano o accantonano le proprie radici, confondendo il rispetto con l'indifferenza. Rispetto non significa infatti «neutralità», ma apertura alla condivisione, alla sapiente ricerca di una unità non solo di facciata, al contrario, di «vera umanità».

Quando l'incontro con una cultura diversa, che mantiene una propria caratterizzazione forte, contrasta con quel tentativo di pretermettere le ragioni storiche della propria identità, si ingenerano reazioni confuse.

Lo scontro tra campanili e minareti ne è un esempio che significativamente non si sviluppa dentro l'ambito religioso, ma entro un campo prevalentemente politico.

Rispetto a questioni tutt'altro che marginali, non serve criticare il giorno dopo, ma è necessario dapprima comprendere come al fondo vi sia proprio quel disconoscimento forzato al simbolo religioso, da ultimo il crocifisso, del suo valore religioso, storico e culturale.

Nel tempo, può portare alla cecità lo strabismo del quale sembriamo talvolta affetti noi europei, quando, peraltro non senza ragione, ci allarmiamo per il referendum in Svizzera sui minareti e restiamo invece pressoché silenti rispetto alle pronunce sul crocifisso nelle scuole.

Certamente, la sentenza della Corte di Strasburgo del 3 novembre 2009 sul crocifisso muove da alcune premesse fortemente lacunose sia sul piano storico sia su quello giuridico.

Senza entrare nel merito più specifico, risulta sfocato lo stesso criterio di comprensione della relazione tra simbolo religioso e libertà di religione e di educazione, soprattutto se riferito alla simbologia religiosa negli spazi pubblici europei ed extraeuropei.

Eppure il vero rischio è quello di curvare la direzione, già di per sé non poco accidentata, che l'Europa sta percorrendo per tessere una trama costituzionale ragionevole proprio partendo dalla comprensione di se stessa.

Quando si disconosce il valore storico e culturale di un simbolo religioso, si rischia oggettivamente di farne un simbolo politico e di parte, oltrepassando la linea di confine fondamentale tra religione e Stato, che sta alla base della stessa libertà religiosa.

È proprio dall'affermazione della reciproca autonomia tra mondo politico e religioso, che, con le parole di Benedetto XVI, «l'identificazione di religione e stato, divinità e stato, [...] quasi necessaria per dare stabilità allo stato», è stata superata nella prospettiva delle libertà individuali e collettive.

Riconoscere che «non esiste un'opinione politica che sia l'unica giusta», che non c'è una dottrina o progetto politico, per così dire, «assoluto», significa comprendere come «il mondo politico è il mondo della nostra ragione pratica dove, con i mezzi della nostra ragione, dobbiamo trovare le strade.

Bisogna lasciare proprio alla ragione umana di trovare i mezzi più adatti e non assolutizzare lo stato».

Rifuggire dalla tentazione di contrapporre il realismo dei politici all'utopismo degli intellettuali è allora indispensabile, per costruire una spazio che sia «aperto» al confronto, senza diventare per questo uno spazio «vuoto».

Quando si lasciano vuoti gli spazi dei valori,

che grazie all'esperienza e alla sedimentazione storica delle tradizioni sono emersi nel corso dei secoli, a riempirli saranno, con tinte varie e contingenti, le ideologie; molto difficilmente avranno la meglio le idealità.

Ed è la stessa oscillazione tra «ideologia» e «idealità» a rappresentare il *pendant* dell'altra polarizzazione teorica e politica tra «laicismo» e «laicità». Nella controluce laicista, oltre ogni benevola o conveniente apparenza, si alimenta il pregiudizio di una presunta incompatibilità tra Chiesa e democrazia. Pregiudizio che deriva dalla identificazione, storicamente e culturalmente infondata, dello «Stato» con lo «spazio pubblico», che nasconde in realtà una visione strutturalmente ostile al pluralismo. Quel pluralismo che invece dopo la riforma del titolo V e la declinazione del principio di sussidiarietà lungo le nuove linee di sviluppo della rappresentanza - territori ed Europa - diventa sempre con maggiore chiarezza il tratto distintivo della nostra contemporaneità.

L'esperienza italiana è preziosa, perché non ha mai negato il significato pubblico del fatto religioso e ha inteso la reciproca indipendenza ed autonomia di Stato e Chiesa come il criterio fondativo di una solida convivenza.

La laicità delle istituzioni non può essere interpretata come separatismo, né in una visione antagonistica, conflittuale o di indifferenza.

Anzi, come afferma Benedetto XVI, è proprio dalla «distinzione tra l'ambito politico e quello religioso» che è possibile «tutelare sia la libertà religiosa dei cittadini che la responsabilità dello Stato verso di essi e [...] prendere una più chiara coscienza della funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze e del contributo che essa può apportare, insieme ad altre istanze, alla creazione di un consenso etico di fondo della società».

Il senso di una laicità positiva risiede nel rispetto verso ogni sensibilità che sappia offrire ragioni, per così dire, «pubbliche», con un linguaggio fondato sulla comune appartenenza al genere umano. Le «vie del patriottismo costituzionale» sono da percorrere con generosità e coraggio, tenendo ferma la rotta che la storia dell'umanità ha lasciato a ciascuno di noi di interpretare.

Confondere pertanto il tema delle radici spirituali dell'Europa con la pretesa di separazione della sfera pubblica da quella religiosa è di per sé ingannevole, anzi può rivelarsi nel tempo foriera di scontri e contrapposizioni politiche, rispetto ai quali dobbiamo tutti interrogarci perché preludio di dolorose pagine di violenza.

La separazione tra Stato e religione non è messa in alcun modo in discussione dalla capacità di ascolto ed interlocuzione tra rappresentanti delle religioni ed istituzioni.

Con le parole del Presidente Giorgio Napolitano, serve proporre un «senso della laicità dello Stato [... che] abbraccia il riconoscimento della dimensione sociale e pubblica del fatto religioso», ricordando che la religione non è soltanto un fenomeno di culto, ma anche un elemento di identità culturale.

Solo in questo modo si può evitare, con le parole di Camillo Ruini, di «dare all'umanità la sensazione di essere sola nell'universo», permettendo ad ogni cittadino di sentirsi non semplice spettatore, ma protagonista e responsabile del proprio e dell'altrui destino, perché la solitudine dei deserti si vince proprio con la solidarietà dei rapporti.

Nel licenziare la pubblicazione degli interventi del convegno promosso dal Senato, mi pare ragionevole legare gli ottant'anni dai Patti Lateranensi con il centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia che ricorre nel 2011. Ricordare e fare memoria significa riconoscere come la meta sia già contenuta nell'origine, vivere il presente sia anche conoscere il passato per progettare il futuro.

Vi è più di una continuità simbolica nella contiguità stretta degli eventi. Vi è il senso profondo di una Nazione «ritrovata», di una maturità nuova per l'avvenire. I rapporti tra Stato e Chiesa fanno parte

senza alcuna limitazione o pregiudizio della «questione nazionale». L'unità nazionale comprende i conflitti del passato e previene le cause di fratture dannose per il Paese.

La prospettiva di pace e benessere della Nazione chiede a tutti, cittadini e rappresentanti delle istituzioni, di abbandonare il linguaggio della «rottura» e praticare con serenità lo stile di un ragionare per lo sviluppo comune, nella continuità di una «storia» raccontata insieme: la storia dell'Italia, la nostra storia.